

STORIA

ILLUSTRATA

N. 285 - AGOSTO 1981

Renzo De Felice
ci parla di
MUSSOLINI, IL DUCE

Ricostruiamo le battaglie
che hanno cambiato la storia

NAPOLEONE POTEVA VINCERE A WATERLOO

SABATINO MOSCATI
inizia il viaggio
nell' **ITALIA PREISTORICA**

INEDITO
gli italiani
nei campi
di concentramento
spagnoli

Non c'è dubbio che se Nelson, lanciato all'inseguimento del grande convoglio che trasportava Napoleone in Egitto, lo avesse sorpreso in mare prima di Alessandria, la storia dell'Europa avrebbe avuto un corso radicalmente diverso. Fu difatti un caso, magari aiutato da un'opportuna variazione di rotta dell'ammiraglio francese Bruyes, il che tuttavia non impedì che le due flotte navigassero vicinissime, nella notte, per parecchie ore.

Allo stesso modo, possiamo ben accettare l'ipotesi che una capricciosa scheggia della potente carica esplosiva di von Stauffenberg potesse recidere la carotide di Hitler, il 20 giugno 1944, ponendo quasi certamente fine alla guerra con una anticipata sconfitta della Germania, e quindi con una

sostanziale variazione nei destini complessivi d'Europa. Con i russi ancora sull'allineamento Odessa-Tarnopol-Vitebsk-Leningrado e gli anglo-americani già dilaganti in Francia, l'intero oriente balcanico, la Polonia e le Repubbliche Baltiche, nonché la Finlandia, sarebbero stati sottratti, almeno in gran parte, all'influenza sovietica.

Se scendiamo ai particolari, ai quadri più ristretti, appaiono altre straordinarie sequenze casuali. Alle Midway, dieci minuti fatali e un contrordine dell'ammiraglio Nagumo, regalano agli Stati Uniti quella che gli stessi americani hanno chiamato «un'incredibile vittoria»; così come i carri tedeschi, durante l'offensiva delle Ardenne del Natale 1944, si fermano per mancanza di benzina nella zona di Bastogne, a 500 metri dal più grande depo-



Wellington, qui sopra con in mano il cannocchiale, segue da vicino un violento scontro di cavalleria. Questo momento della battaglia di Waterloo è del pittore Denis Dighton (coll. del marchese di Anglesey).

Ricostruiamo le battaglie
che hanno cambiato la storia

Napoleone poteva vincere a Waterloo

di Franco Bandini



sito di carburante alleato, abbandonato e intatto.

La storia, maggiore e minore, è piena di bruschi arresti in quello che viene chiamato di solito il «normale corso degli eventi»: tanto da far dubitare che, come in psichiatria non esiste il concetto di normalità, questo debba o possa essere assente anche dalla storia delle vicende umane. Di solito consideriamo «fatale», «ineluttabile», addirittura «giusto» ciò che ci comoda di più, o, semplicemente, quello che è avvenuto realmente, respingendo il «futuribile» nell'area del sogno e dell'impossibile. In questo modo di giudicare vi è naturalmente molto di vero, ma anche un'insidia pericolosa: molto spesso la realtà, infatti, avrebbe potuto prendere senza scomodo un'altra strada, a cominciare da un piccolo particolare, generando una serie di effetti a cascata, in cerchi sempre più ampi. Ma poiché è assai facile modellare le proprie opinioni, nonché i giudizi morali, sui fatti così come sono realmente accaduti, finisce che ci occupiamo davvero troppo poco di queste alternative che, almeno a scopo di studio, sono invece vitali e stimolanti. Esse servono a ridimensionare i fatti stessi e consentono giudizi tecnici e morali assai meno grossolani. Del resto, nessun giudizio veramente critico riesce a fare a meno del «cosa sarebbe accaduto se...». Infatti, affermare che «il tal generale commise un errore», sottintende proprio che, se non lo avesse commesso, le cose sarebbero andate in modo diverso.

Da qualche tempo questo indulgere al futuribile, che affascinava anche uno storico come Salvemini, sembra premere con maggiore urgenza sulla più consueta linea di studi,

forse perché quest'ultima, appunto, pare un po' troppo pigra nel considerare «ineluttabile» il già avvenuto. È comparso La grande spia di Len Deighton, che parte dal presupposto di una riuscita invasione dell'Inghilterra da parte della Wehrmacht nel 1941; ed è sui tavoli di un editore un Vincere, vinceremo, e se avessimo vinto di Donato Gioia, impostato su quelle «variazioni micrometriche» della Storia, quei fatti apparentemente insignificanti dai quali possono invece scendere conseguenze decisive. Il lato straordinario di questo Vincere, è però che Mussolini finisce ugualmente impiccato, ma in Sicilia e dai tedeschi, perché, pur seguendo altre e impensate strade, in un quadro radicalmente diverso, la vicenda italiana e del Fascismo, è in sostanza la stessa.

Su questa linea, che permette un più libero gioco della fantasia, ma anche uno studio più puntuale della verità storica, la nostra Rivista presenta da questo numero una serie di grandi battaglie, esaminate nell'ottica di quel piccolo particolare, variando il quale il «destino» sarebbe stato diverso. Noi tutti, con le nostre idee, riflessi e sentimenti, siamo figli dei fatti così come sono avvenuti: ma vi è un istante, in ognuno di quei punti nodali dell'avventura umana che sono le battaglie, in cui «due futuri» hanno ugualmente pesato sulla bilancia. Il che, almeno, dovrebbe insegnarci — come eredi di un passato che riteniamo ovvio — una modestia e una riflessione maggiore.

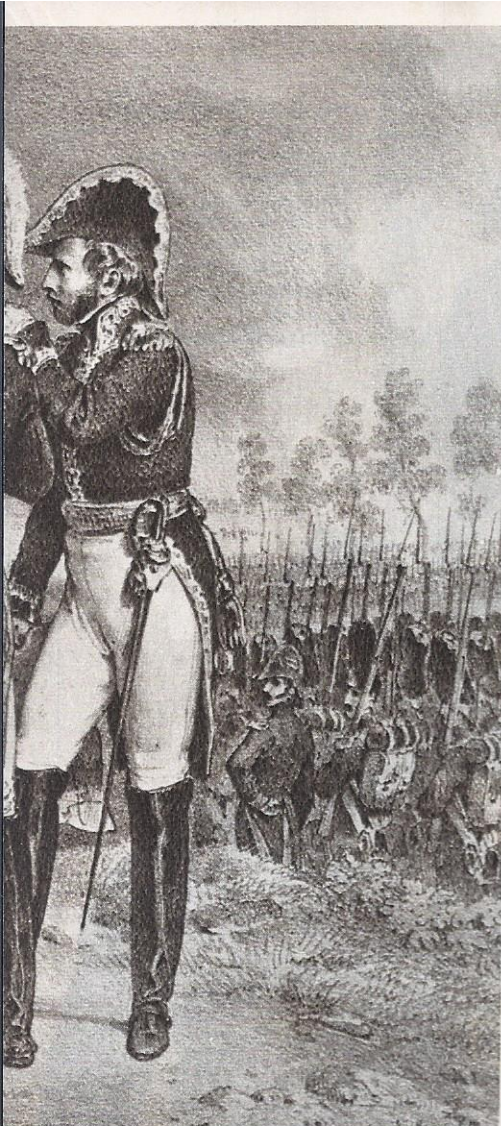
Waterloo, «le choc sanglant» di Victor Hugo, è il primo quadro che Storia Illustrata sottopone all'attenzione dei propri lettori. □





Vigilia di Waterloo: il 1° giugno 1815, durante la festa del Campo di Maggio, le truppe giurano nuovamente fedeltà a Napoleone, reduce dall'Elba. L'imperatore aveva lasciato l'isola il 20 marzo, dando inizio ai «Cento Giorni».





In quel cumulo di grandi errori — da entrambe le parti — che fu la battaglia di Waterloo, ci sono due «momenti» che segnano un istante di assoluta incertezza nel corso degli avvenimenti. Non si tratta, però, di decisioni sbagliate che avrebbero potuto essere giuste, o di decisioni giuste che avrebbero potuto esser prese nel modo opposto. Come ben sappiamo, ogni decisione è in certo modo davvero fatale, poiché dipende da tutta una serie di fattori antecedenti che la condizionano e la determinano, in quel modo e in nessun altro. Ma di piccoli fatti banali, veri e propri «accidenti» che non nascono da null'altro, se non dal caso, nella sua forma più pura. A Waterloo sarebbe bastato che uno solo di questi due «accidenti», non importa quale, fosse accaduto in modo diverso per segnare una svolta profonda nel corso delle cose, dando a Napoleone una splendida vittoria in luogo di quella sconfitta (dalle conseguenze soprattutto politiche, prima ancora che militari) che segnò irreparabilmente il suo destino.

Due cose sono infatti sicure, oggi, al lume della critica storica unanime: la prima è che, pur sconfitto, a Napoleone restarono abbastanza forze intatte, e sufficienti «chances», per arrivare, sul puro piano militare, a un armistizio con le potenze alleate. La seconda è che la sua definitiva caduta, fu quasi esclusivamente dovuta al «colpo di mano» delle Camere, che il 21 giugno si proclamarono costituzionalmente non scioglibili se non per propria volontà, e reclamarono una seconda abdicazione dell'Imperatore. Il 22, Napoleone, piuttosto che trascinare Parigi in una serie di torbidi sanguinosi, preferì rinunciare formalmente ai propri diritti imperiali e si ritirò alla Malmaison. Cosa che molto probabilmente non avrebbe mai fatto se non avesse avuto 46 anni, e non fosse stato malato di acromegalia (o più probabilmente di un'altra prostrante sindrome di origine ipofisaria, il morbo di Cushing, o distrofia adiposogenitale).

Come tutti sanno, la battaglia chiamata di Waterloo non è che l'episodio conclusivo di una serie di scontri precedenti che vi culminarono dalle ore 11,30 del 18 giugno 1815 fino a notte inoltrata. Ma le premesse per una vittoria francese a Waterloo erano state poste molti giorni prima, con uno dei più audaci e geniali piani di operazione napoleonici, piano che aveva prodotto, nei fatti, i risultati che l'Imperatore si attendeva: la sera del 17 giugno egli aveva realizzato, almeno sulla carta, la sconfitta strategica dei suoi avversari, separandoli in due masse distinte, ognuna delle quali inferiore agli effettivi della sua Armata del Nord, e difficilmente in grado di darsi reciproco aiuto.

Proprio all'imbrunire del giorno 17 (al termine della battaglia di Ligny) si verifica il primo «momento» decisivo: per alcune decine di minuti, la sorte oscilla incerta, poi non permette che si verifichi quel piccolo fatto che avrebbe avuto

conseguenze enormi sull'intero panorama della battaglia. Per afferrarne la decisiva importanza, è necessario tracciare brevemente il quadro della situazione che si era venuta a determinare da quando Napoleone aveva deciso, in armonia col suo carattere, di attaccare e distruggere nella zona a sud di Bruxelles i due principali suoi avversari, Wellington e Blücher.

Come è noto, Napoleone rimette piede alle Tuileries il 20 marzo 1815, dopo la sua avventurosa fuga dall'Isola d'Elba. Sia per guadagnare tempo, sia per una sostanziale sfiducia nelle residue possibilità militari di affrontare nuovamente una grande coalizione, l'Imperatore effettua cauti sondaggi di pace, che tuttavia cadono di fronte a una situazione già irreversibilmente determinata. Infatti sei giorni prima del suo arrivo a Parigi i rappresentanti di Inghilterra, Austria, Prussia e Russia si sono incontrati a Vienna, decidendo, con il trattato del 25 marzo, di non riporre le sciabole finché «l'orco» non sarà stato definitivamente battuto.

Per arrivare a ciò, gli alleati mettono in campo cinque Armate, capaci di stringere Napoleone in un semicerchio di fuoco dal Mare del Nord al Mediterraneo. «Vilainton», come spregiativamente Napoleone chiama Wellington, attaccherà da Bruxelles verso sud-ovest, con un'Armata di 110.000 uomini, protetto sul suo fianco sinistro da Blücher che marcerà con i suoi 117.000 prussiani sull'allineamento «classico» Liegi-Namur. I 210.000 austriaci di Schwarzenberg sbucheranno invece dalla Foresta Nera, puntando su Epinal e Nancy, mentre Frimont, con 75.000 tra austriaci e italiani, muoverà dalla Riviera fino a sboccare su Lione. Una quinta Armata, quella russa di Barclay de Tolly, forte di 150.000 uomini, servirà da riserva centrale, dislocandosi all'incirca nella regione di Treviri. In totale, 650.000 fucili, destinati a divenire almeno 800.000 e forse un milione nel giro dell'agosto-settembre.

L'Imperatore non dispone di una simile ricchezza di mezzi, anzi deve fare uno sforzo organizzativo prodigioso per mettere insieme uomini e cannoni, carriaggi e munizioni, quadrupedi e viveri. L'organizzazione militare della Grande Armata è andata dispersa durante la sua forzata assenza dell'Elba e occorre ricominciare tutto daccapo. Con uno sforzo immane, otto settimane dopo il suo arrivo, Napoleone riesce a mettere in linea 280.000 uomini, 75.000 dei quali veterani. Le prospettive future sono tuttavia scarse: chiamata la classe del 1815, si potrà disporre, ma tra sei mesi, soltanto di altre 150.000 reclute. In conclusione, si tratta di affrontare il nemico con un rapporto di forze di uno a due.

Ci sono due possibilità. Dal momento che gli avversari non saranno pronti a marciare verso Parigi che alla fine di agosto, si potrebbero utilizzare i due me-

A Ligny, il 17 giugno 1815, si svolge il primo atto della battaglia di Waterloo. Su questo campo la lotta tra francesi e prussiani dura tutto il pomeriggio.

A sera, nel corso

di un violento temporale, si verifica uno di quei «momenti fatali» che decidono le sorti della storia: il cavallo di Blücher, il feldmaresciallo a capo delle forze prussiane, viene colpito e, cadendo, trascina sotto di sé il suo cavaliere (qui a fianco).

Mentre Blücher rimane sul campo stordito, i prussiani volgono in fuga.

I lancieri francesi, che nell'oscurità li inseguono, non riconoscono nel caduto il comandante prussiano, perdendo così l'occasione di eliminare un temibile avversario.

Nella stampa in alto:

Napoleone e il suo Stato maggiore a Ligny.

si di respiro per ammassare nella zona tra Senna e Marna 200.000 uomini ben addestrati, con altri 116.000 raggruppati in due forti Armate del Nord. Procedendo verso le capitali, il nemico sarà costretto a lasciare numerose guarnigioni sulle sue linee di comunicazione, per cui è presumibile che possa arrivare allo scontro decisivo con non più di 350.000 fucili, per di più affaticati dalle lunghe marce. Una buona battaglia difensiva avrebbe quindi forti possibilità di vittoria, consentendo la distruzione del più e del meglio delle armate nemiche.

Gia il 13 maggio, Napoleone scarta questa soluzione, per motivi che ci sono rimasti ignoti ma che è abbastanza facile intuire. In realtà, la sua situazione politica è precaria, ed egli deve procurarsi una vittoria non dubbia e a breve scadenza: essa fugherebbe le ultime esitazioni del popolo francese e indurrebbe alla sollevazione i belgi. Segnerebbe la caduta verticale del prestigio di Wellington e probabilmente anche quella del Gabinetto inglese del conservatore Lord Liverpool, spianando la via ai liberali e alla possibilità di una pace generale. Alla fine, Napoleone potrebbe ottenere quel «riconoscimento» ufficiale, la cui tenace mancanza lo ha sempre costretto sulla via della guerra.

Vi sono anche considerazioni strettamente militari. Alla fine di maggio, della grande coalizione avversaria sono in realtà pronte soltanto le due Armate di Wellington e di Blücher, però separate geograficamente, psicologicamente e politicamente. Le spie napoleoniche, attivissime in Belgio, riferiscono, inoltre, che le due linee di rifornimento e di eventuale ritirata delle due Armate sono singolarmente divergenti: Wellington è legato da un filo invisibile a Ostenda, sulla sua destra; Blücher a Liegi e alla Germania centrale. Un potente attacco sulla Charleroi-Quatre Bras-Waterloo-Bruxelles indurrebbe le due Armate a ritirarsi e a separarsi, dando a Napoleone la possibilità di batterle separatamente, profittando della sua posizione centrale. Pasato su una perfetta conoscenza della posizione dei Corpi nemici, il conseguente piano di Napoleone è certamente il più lucido di quanti ne siano sgorgati dalla sua mente in vent'anni di dure battaglie. Ancora una volta, infatti, il suo avversario parte psicologicamente sconfitto: il solo Blücher vorrebbe lanciarsi all'attacco, rendendosi conto che il tempo è contato. Ma Wellington, fedele alle sue esperienze iberiche, preferisce attendere il concentramento di tutte le forze alleate. Da buon inglese, è affascinato dal «riflesso dei porti», e non ama staccarsene se non con una garanzia di successo al cento per cento: senza rendersene conto, sta facendo il gioco di Napoleone.

Le due Armate alleate, infatti, sono disperse su una vastissima area. Blücher ha il suo Quartier Generale a Namur (a non meno di 75 chilometri da quello di Wel-

Napoleone in una stampa popolare mentre trascorre la notte prima di Waterloo, tra i suoi uomini, alla luce dei bivacchi. Qui sotto: Arthur Wellesley duca di Wellington raffigurato, dopo la vittoria, in atteggiamento di trionfo.



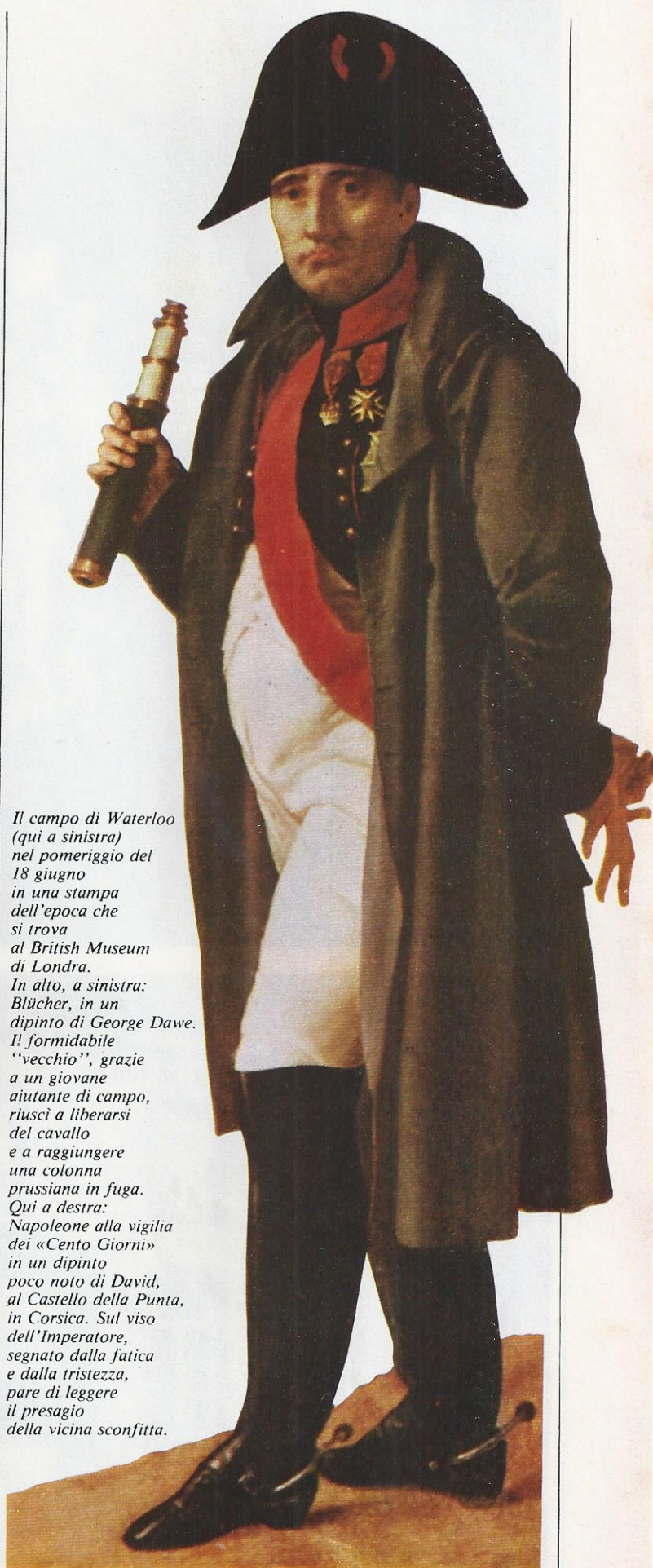


Uno degli episodi più significativi della battaglia di Waterloo: la «vecchia guardia» muore in difesa del vessillo con le insegne napoleoniche.





Il campo di Waterloo (qui a sinistra) nel pomeriggio del 18 giugno in una stampa dell'epoca che si trova al British Museum di Londra. In alto, a sinistra: Blücher, in un dipinto di George Dawe. Il formidabile "vecchio", grazie a un giovane aiutante di campo, riuscì a liberarsi del cavallo e a raggiungere una colonna prussiana in fuga. Qui a destra: Napoleone alla vigilia dei «Cento Giorni» in un dipinto poco noto di David, al Castello della Punta, in Corsica. Sul viso dell'Imperatore, segnato dalla fatica e dalla tristezza, pare di leggere il presagio della vicina sconfitta.





Il Duca di Wellington (sopra) circondato dal suo Stato Maggiore prima dell'inizio della battaglia decisiva, che scoppia alle ore 11,30 del 18 giugno. I 71.947 uomini di Napoleone iniziano a battersi «per la vita o per la morte» contro i 67.661 armati di Wellington, su un fronte di cinque chilometri, dal castello di Hougomont all'abitato di Papelotte.

Waterloo: la casa (qui a fianco) dove il duca di Wellington trascorse la notte precedente la battaglia e dove aveva stabilito il suo Quartier Generale. Oggi è stata trasformata in museo. In quella stessa notte Napoleone aveva preso possesso con il suo Quartier Generale della fattoria Caillou.



Emmanuel marchese di Grouchy (in basso). Il maresciallo napoleonico, già vittorioso a Wagram e alla Mosca, rappresentò il secondo «fattore imponderabile» che a Waterloo decise delle sorti francesi. Questo secondo «caso elusivo» si verifica alle 11,30 del giorno 18 quando Grouchy e i suoi sentono in lontananza il tuono del cannone che proviene da Waterloo. Dal giorno precedente, Grouchy sta inseguendo fiaccamente quelli che considera i resti dell'Armata prussiana in ritirata da Ligny. All'inizio della grande battaglia, contro il parere del suo aiutante Gérard, decide di continuare a inseguire i prussiani, anziché «correre al cannone» in aiuto dei francesi. Così egli dirotta su Corbaix le proprie forze, senza incontrare i prussiani. Questi invece, riorganizzati da Blücher ritornato prodigiosamente al comando, piombano sulla destra napoleonica, proprio là dove l'Imperatore attendeva di veder comparire Grouchy.



lington) e i suoi quattro Corpi sono scaglionati in profondità, da Charleroi a Liegi. Ziethen, con il 1° Corpo, è nei dintorni di Fleurus, Pirsch, con il 2°, a Namur, Thielmann a Ciney (quasi 30 chilometri a sud-est di Namur), e Bülow, con il 4° Corpo, è a Liegi. Si tratta di 105.000 fanti, 12.000 cavalieri e 296 cannoni, il cui baricentro si trova a non meno di 90 chilometri da quello di Wellington, situato grossolanamente tra la Lys e la Dyle, piuttosto spostato, cioè, a ovest di Bruxelles.

Napoleone calcola, esattamente, che occorreranno almeno 12 ore per riunire i Corpi di ogni singola Armata, e almeno tre giorni perché le due Armate siano in grado di operare congiuntamente. E poiché Wellington è il più debole, con soltanto 79.000 fanti, 14.000 cavalieri e 196 cannoni, decide, ma elasticamente, che appunto Wellington sarà la sua prima vittima, sempre che il «complesso cosacco» di Blücher non induca l'anziano Maresciallo a farsi sotto per primo.

La Grande Armata del Nord comincia a riunirsi all'inizio di giugno, nel più grande segreto. Il giorno 7, Napoleone dirama ordini draconiani: non una carrozza, non un viandante, non una lettera debbono superare la frontiera. Nello stesso momento, un nugolo di agenti francesi diffonde in Belgio, in Olanda e in Germania una serie di false voci destinate a stornare l'attenzione del nemico. Il risultato è brillantissimo: fino al 14 giugno, quando già l'intera Armata napoleonica è sulla Sambre, pronta a varcarne i ponti, Blücher non ha il minimo sentore di quanto sta accadendo. Wellington ne prende coscienza il pomeriggio del giorno 15, e soltanto per la diserzione del generale francese Bourmont. È chiaramente troppo tardi, sia per l'uno che per l'altro: la notte tra il 14 e il 15 giugno, 89.000 fanti, 22.000 cavalieri, 11.000 artiglieri e 366 cannoni francesi sono schierati lungo la Sambre su un fronte di soli trenta chilometri, pronti a varcare il fiume a mattina, senza che i due Quartier Generali alleati ne sospettino l'esistenza, e abbiano avuto modo di effettuare nemmeno i primi movimenti di radunata. Il solo Blücher ritira Ziethen su Fleurus e ordina agli altri tre Corpi di marciare sulla stessa località: ma dimentica di far distruggere i ponti sulla Sambre.

Alle due e mezzo del mattino del 15, l'Armata del Nord comincia a varcare il fiume, in tre potenti colonne. Reca già in sé i germi della sconfitta che la attende soltanto tre giorni dopo, perché Napoleone non ha avuto la mano felice nella scelta dei suoi sottordini. Morto Berthier (il cervello strategico più fine di tutti i Marescialli napoleonici) la carica di Capo di Stato Maggiore è stata affidata a Sault (alle sue prime armi in questo vitale incarico) mentre vi sarebbe stato a disposizione il molto migliore Suchet, che è stato spedito invece sulle Alpi. L'ala sinistra è nelle mani del bollen-

te e focoso Maresciallo Ney, un marsigliese dal coraggio personale ineguagliabile, ma la cui comprensione della strategia napoleonica è uguale a quella «dell'ultimo dei tamburini». L'ala destra è comandata da Grouchy, eccellente ufficiale di cavalleria, ma piuttosto inadatto a manovrare vaste masse di fanteria. Davout, il migliore dei Marescialli, è stato confinato a Parigi nel ruolo, importante ma non essenziale, di Ministro della guerra; quanto a Gioacchino Murat esso ha offerto la sua sciabola invano: Napoleone non gli ha perdonato il tradimento dell'anno precedente. Ma il Re di Napoli è il miglior comandante di cavalleria d'Europa: la sua mancanza a Waterloo sarà fatale per i francesi.

Questi difetti, per il momento invisibili, dell'azione francese, sono però più che abbondantemente ripagati dai due gravi errori di valutazione iniziale che prussiani e inglesi commettono nella stessa giornata del 15. Blücher, «il vecchio cavallo da battaglia», reagendo alle notizie che gli vengono mano a mano dalla Sambre, accelera il concentramento dei suoi quattro Corpi nella zona tra Fleurus e Sombreffe: alle ore 16 della stessa giornata egli giunge di persona in quest'ultima località, sottovalutando l'enorme pericolo di effettuare un concentramento delle sue forze a portata tattica di un potente nemico.

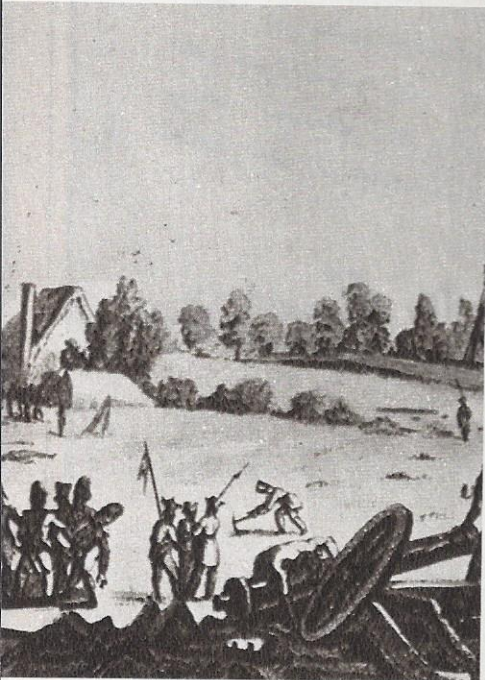
Dal canto suo, Wellington, che ha passato l'intera giornata del giorno 13 giocando a «cricket» con allegri compagni e quella del 14 in ozio quasi assoluto, si rende conto soltanto alle ore 15 del giorno 15 che qualcosa sta bollendo in pentola. Ma equivoca gravemente, poiché si orienta sulla possibilità che «Boney» voglia tagliarlo fuori dal Canale, aggirandolo sulla sua destra, nella zona di Mons. Perciò, invece di procedere a un raggruppamento delle proprie forze «verso» i prussiani (come del resto prescrive l'accordo siglato con Blücher il 3 maggio) egli le disperde incautamente in direzione di Enghien, Soignes e Nivelles (cioè a ovest di Bruxelles) trascurando di rafforzare le poche unità che si trovano a sud, nel vitale incrocio di Quatre Bras.

Alle ore 21 del giorno 15, Napoleone va a letto per tre ore, molto soddisfatto. La sua Armata del Nord è concentrata in un rettangolo di 160 chilometri quadrati, a sud di Fleurus e di Quatre Bras, con minime variazioni sul piano. Domani mattina sarà possibile dar corpo alla penetrazione strategica e separare in due le Armate alleate. Di Wellington non vi è alcun segno mentre Blücher sembra intenzionato ad accettare battaglia: le sue truppe infatti continuano a «serrare sotto», senza indizio di ritirata. Da soli, senza alcun aiuto inglese, i corpi prussiani stanno entrando deliberatamente nella bocca del leone.

Mentre Napoleone dorme, Wellington emana ordini ancora orientati a mante-

La storica stretta di mano (nella illustrazione a destra) tra Wellington, con in capo la feluca, e Blücher, con il berretto. L'incontro tra le forze inglesi e quelle prussiane, chiuse a tenaglia sulle armate francesi, sanzionò la sconfitta napoleonica. Nella stampa in basso la fattoria, chiamata «La Belle Alliance», dove si incontrarono i due condottieri alleati. Qui sotto e in basso a destra: due momenti della battaglia tratti da un affresco di Daniel Maclise conservato a Londra.



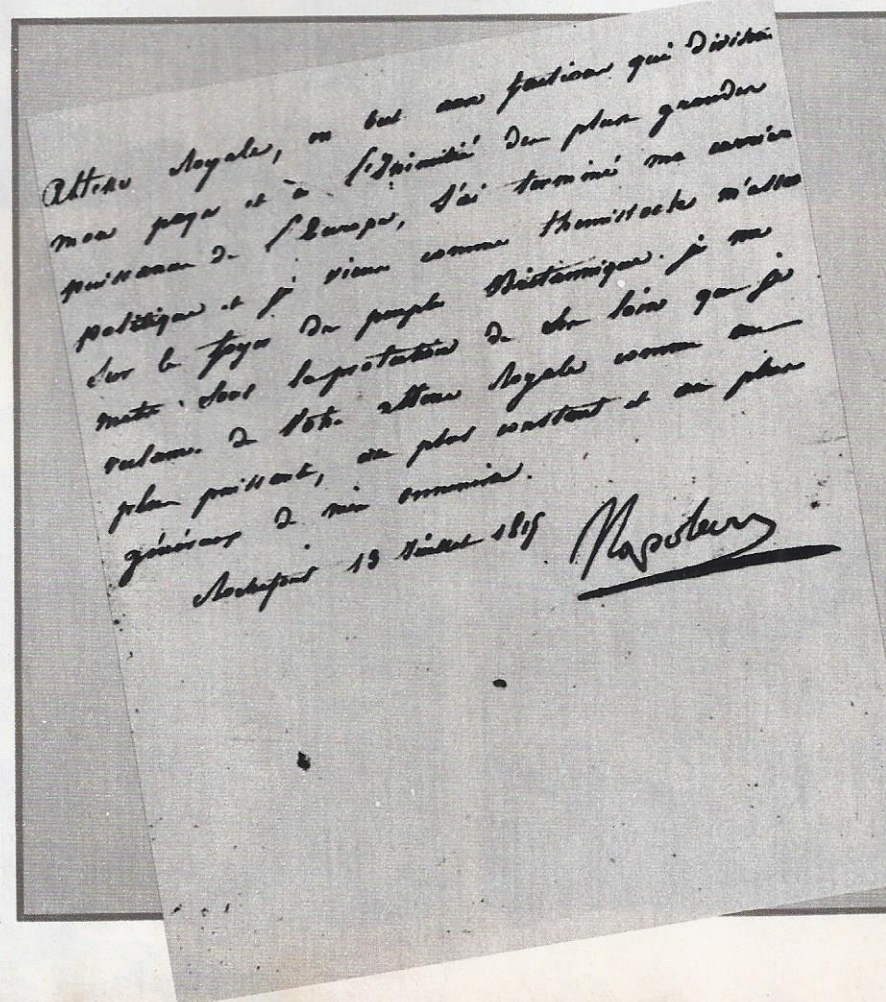


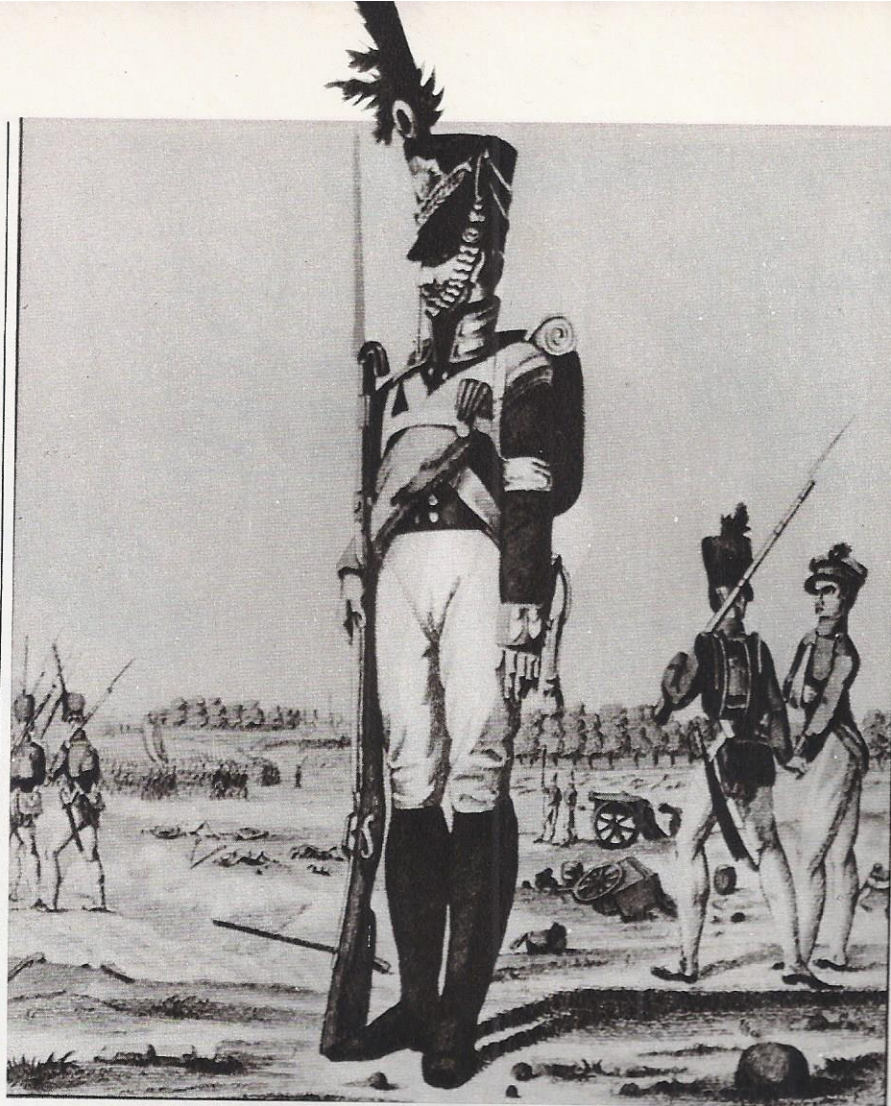
nere le proprie truppe all'ovest di Bruxelles, poi, alle ore 22, arriva in carrozza al famoso ballo della Duchessa di Richmond, a Bruxelles. È del tutto ignaro che, nello stesso momento, in assoluto dispregio dei suoi ordini, il generale Perponcher, che dovrebbe portare la sua Divisione a Nivelles, disobbedisce, schierandola invece a Quatre Bras. Questa «intelligente disubbidienza» salverà, domani, la reputazione di Wellington e la stessa sorte dell'Armata di Blücher.

Wellington apre gli occhi soltanto alle prime ore del mattino del giorno 16, quando giungono voci allarmanti da Sombreffe, e invece nessuna notizia di movimenti nemici da Oudenarde. Il vecchio Duca ha un moto di stizza: «Per Dio — scatta — Napoleone mi ha ingannato. Ha guadagnato ventiquattr'ore di marcia su di me». Poi si chiude nello spogliatoio del Duca di Richmond, consulta una grande carta e dirama nuovi affrettati ordini, questa volta identificando con chiarezza il suo obiettivo, cioè il quadrivio di Quatre Bras. È in fortissimo ritardo, perché mentre Napoleone sta marciando diritto verso il centro del campo di battaglia oltre la metà delle forze inglesi è ancora all'ovest di Bruxelles: solo alle 7,30 del 16 il Duca è in grado di muovere con i rinforzi dalla capitale verso sud, verso Quatre Bras, passando per Mont Saint Jean.

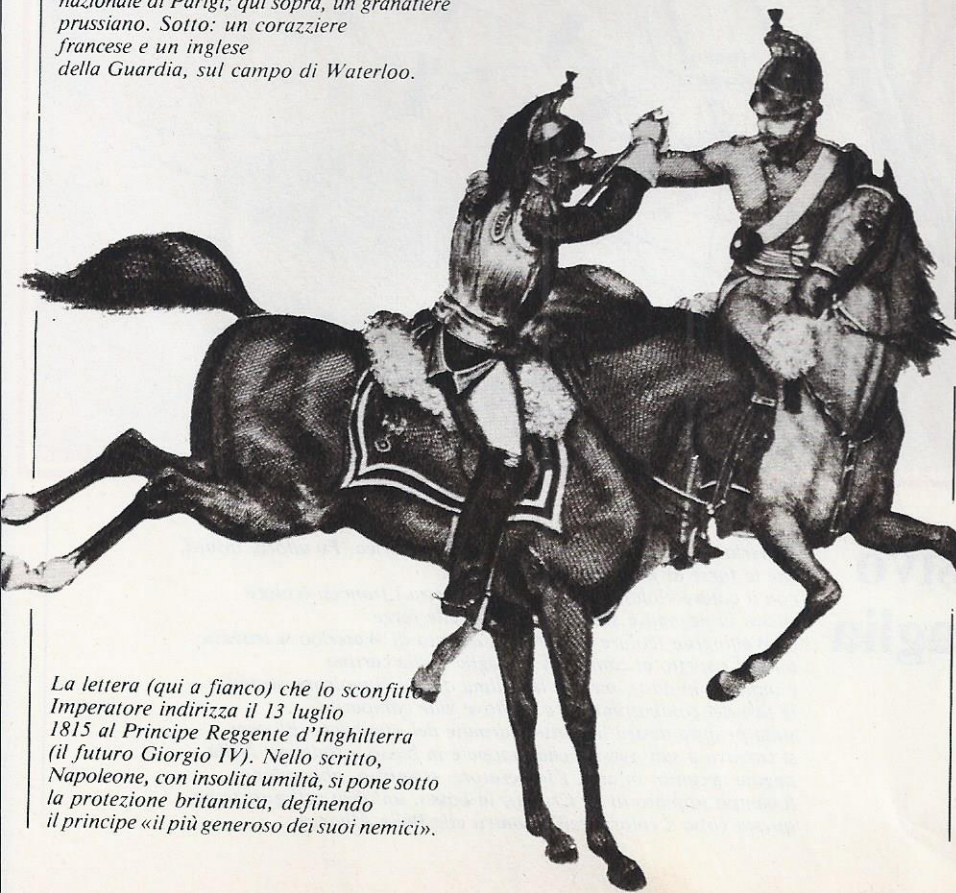
Nello stesso momento Napoleone, flessibile come sempre, sta diramando gli ordini per la giornata. Grouchy, con la sua potente ala destra, deve spazzare i prussiani sull'allineamento Ligny-Sombreffe con obiettivo Gembloux. Quindi dovrà piegare sulla sinistra in direzione generale di Quatre Bras, per appoggiare sul fianco il Maresciallo Ney nel suo attacco da sud a nord sull'ampia strada per Bruxelles, attraverso Quatre Bras e Mont Saint Jean. Il piano dell'Imperatore è semplice: impegnare i prussiani e rigettarli sulla destra del campo di battaglia, puntare poi sugli inglesi con l'ala destra di Grouchy e la riserva centrale, e distruggerli. Ma a Napoleone sembra ancora quasi impossibile che l'Armata prussiana sia così sconsiderata da attendere l'urto francese veramente sulla linea Ligny-Sombreffe: certamente, pensa, Blücher si ritirerà.

Alle 11 del mattino, richiamato da un messaggio di Grouchy, Napoleone è sulle alture di St. Amand, in vista del Corpo di Ziethen, immobile come una roccia. Egli lo ritiene ancora un Corpo di retroguardia destinato a coprire i movimenti di raccolta di Blücher nelle lontane retrovie. Ma l'occasione è troppo bella per esser trascurata. Istantaneamente, inverte i suoi ordini per effettuare una concentrazione rapida sulla sua sinistra, invece che sulla destra, e attaccare a fondo i prussiani. Per tutta la giornata affluiscono Divisioni su Divisioni, finché, verso sera, lo schieramento napoleonico al di qua del pic-





Due stampe francesi raffiguranti soldati dell'epoca napoleonica: in alto a sinistra, uno zappatore della Guardia nazionale di Parigi; qui sopra, un granatiere prussiano. Sotto: un corazziere francese e un inglese della Guardia, sul campo di Waterloo.



La lettera (qui a fianco) che lo sconfitto Imperatore indirizza il 13 luglio 1815 al Principe Reggente d'Inghilterra (il futuro Giorgio IV). Nello scritto, Napoleone, con insolita umiltà, si pone sotto la protezione britannica, definendo il principe «il più generoso dei suoi nemici».

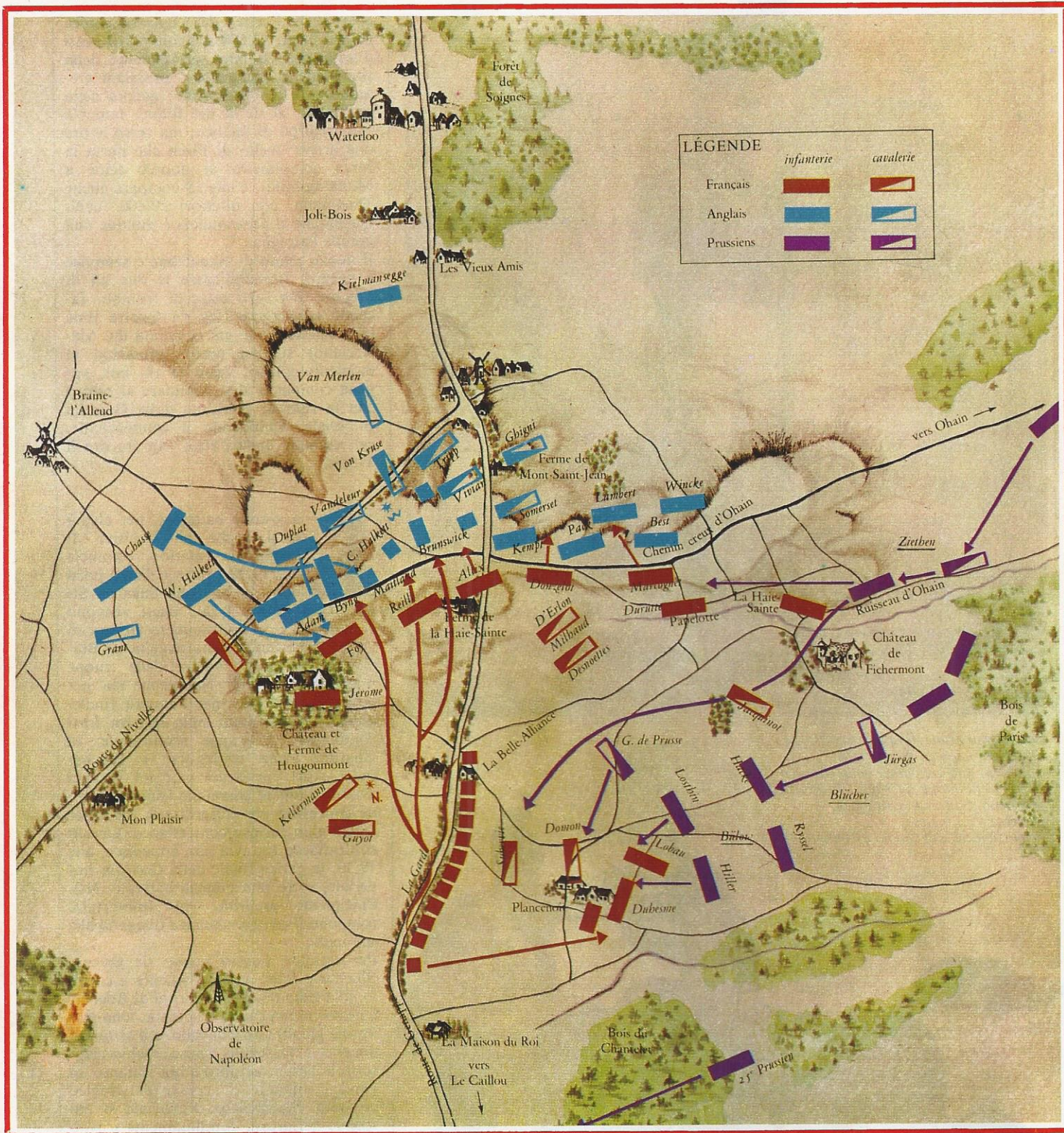
colo corso d'acqua del Ligny raggiunge 68.000 fanti, 12.500 sciabole e 210 pezzi d'artiglieria. Il lato sorprendente della situazione è che anche i prussiani crescono con lo stesso ritmo: ancora nella mattinata, al di là del fiume, non c'è che il Corpo di Ziethen, ma verso le ore una arriva quello di Pirch che porta la forza complessiva al doppio (cioè a 64.000 uomini), e alle 15 compare anche Thielmann, con ulteriori 29.500 fucili. Quella che si preannunzia è dunque una grande battaglia.

Il nuovo piano di Napoleone è semplice e lineare. Immobilizzare le due ali di Blücher con forti attacchi frontali, facendo convergere Ney da Quatre Bras (che egli suppone già occupata dal Maresciallo) sull'ala destra prussiana al momento giusto, verso le 18, poi, appena comparso Ney, sfondare al centro con la riserva, costituita dalla Guardia Imperiale. Chiudendo il cannocchiale, egli esclama soddisfatto: «In tre ore li avrò».

La grande battaglia, per alcuni versi anche più decisiva di quella di Waterloo, comincia alle 14,30 e infuria sino a poco dopo le 20, sulla linea da St. Amand a Ligny. I due paesi vengono conquistati e persi un numero enorme di volte, malgrado la testardaggine di Blücher e l'indubbio valore delle truppe prussiane. Alle 18, Napoleone sta per «dare la Guardia» per l'assalto finale, quando si profilano sulla sinistra forti contingenti di truppe sconosciute: la Guardia viene trattenuta, e Blücher («der Alte Vorwärts» cioè «il vecchio avanti» come lo chiamano i suoi uomini) ne approfitta per rinserrare le file e per lanciare un furioso contrattacco. Questo contrattacco tuttavia non impedisce, alle 19,30, la carica finale della Guardia Imperiale, sotto una pioggia battente. Nell'incipiente oscurità, «gli Immortali» rompono il centro nemico e dilagano alle sue spalle.

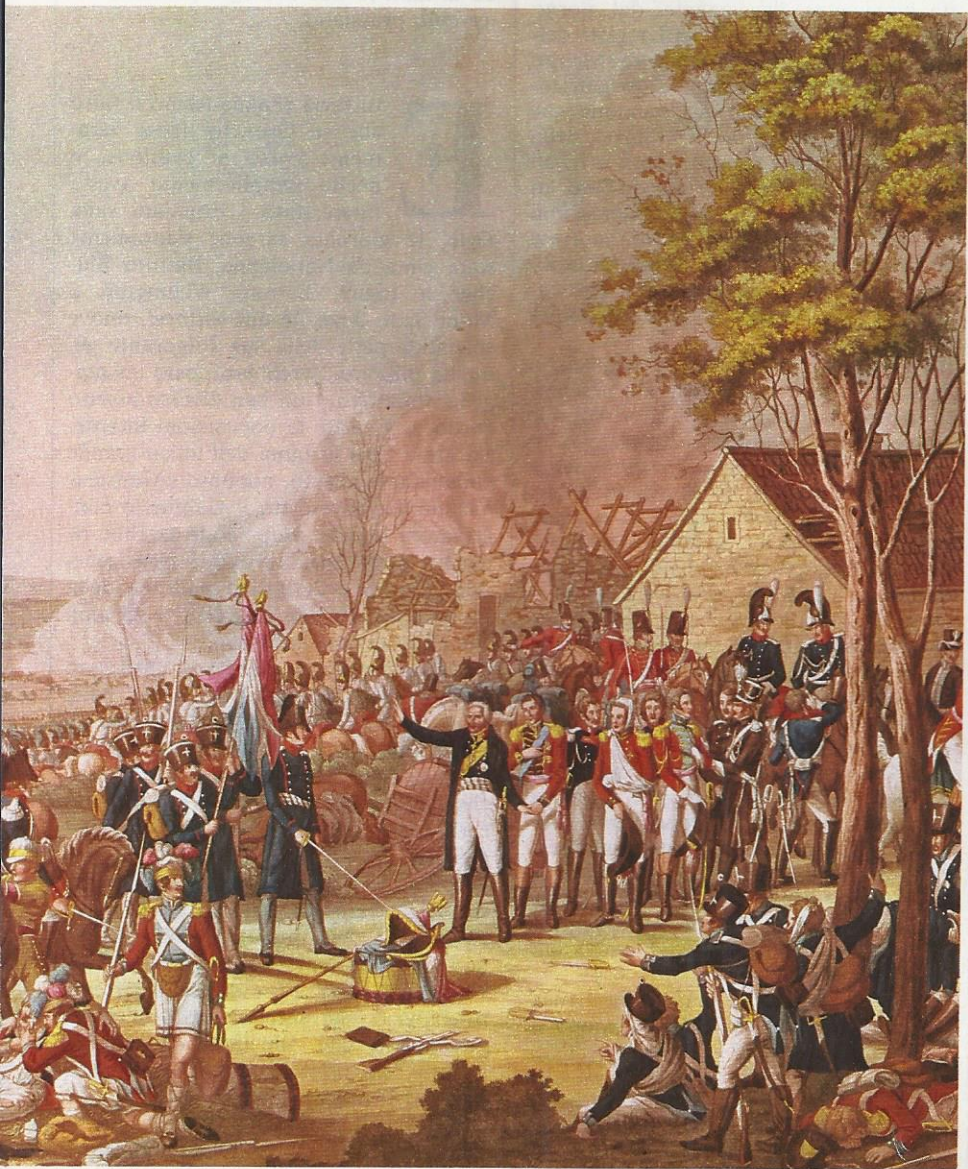
Per fermare questo «coup de grace», Blücher è salito impavidamente a cavallo, alla testa dei 32 squadroni di Roeder, lanciati in una carica disperata. Una pallottola gli abbatte il cavallo, e il settantaduenne Maresciallo finisce schiacciato sotto la bestia: accanto a lui, soltanto un giovane aiutante si accorge del tragico episodio. Angosciato, l'ufficiale si nasconde nei pressi, continuamente scavalcato dalla marea dei lancieri della Guardia che galoppo all'attacco. Nel buio, tra la pioggia furiosa, nessuno riconosce nel caduto la ghiotta preda, nessuno pensa di finirla, nessuno fa caso all'aiutante, ancora vivo e vigile.

Due ore dopo, il giovane riesce a caricarsi sulle spalle il Maresciallo e a unirsi a una colonna in fuga verso nord. I prussiani, secondo il pronostico di Wellington, «le hanno prese sode», lasciando sul campo 16.000 uomini, ai quali vanno aggiunti 9.000 disertori. Tuttavia se il centro è andato di-



Il momento decisivo della grande battaglia

Waterloo attorno alle ore 21: una svolta storica. Fu allora, infatti, che le forze di Blücher (contrassegnate con il colore viola) sorpresero sulla destra i francesi (colore rosso) impegnati a sostenere l'urto delle forze di Wellington (colore azzurro). L'abitato di Waterloo si trovava a nord rispetto al campo di battaglia (nella cartina è indicato in alto), mentre la collina da cui Napoleone seguiva le fasi del combattimento e da dove vide comparire sulla propria destra le inattese armate del «redivivo» Blücher si trovava a sud-ovest (nella mappa è in basso a sinistra). Nella pagina accanto: in alto, l'Imperatore, sconfitto, abbandona il campo (dipinto di E. Crofts); in basso, un'altra raffigurazione, questa volta a colori, dell'incontro alla Belle Alliance.



strutto, le due ali sono ancora relativamente fresche. Soprattutto è vivo, benché malconco, il Maresciallo Blücher.

Se Ligny non si è tramutata in una catastrofe completa per gli Alleati, segnando la fine della campagna, è appunto per questo «particolare banale». Infatti, nella serata e nella notte tra il 16 e il 17 al Quartier Generale prussiano plana lo sconforto più fondo, e la sensazione del «tutto perduto». Il generale Gneisenau, Capo di Stato Maggiore, attende invano notizie del suo Maresciallo Blücher, ma quando deve arrendersi all'idea della sua scomparsa convoca gli ufficiali superiori per discutere dei provvedimenti da prendere per la ritirata. Gneisenau è un convinto anti-inglese e le ultime ore hanno sparso sale sulle sue ferite: l'Armata prussiana non ha ricevuto alcun aiuto da Wellington, che ora — congettura il prussiano — certamente si ritirerà in buon ordine, e senza perdite, verso i porti della Manica. La sua decisione, perciò, è senza tentennamenti: occorre arretrare celermente i resti dell'Armata su Liegi e riordinarli. Ma poiché la via diretta è già stata superata dal nemico, occorrerà dirigere prima a nord e poi verso est.

Alle luce dei bivacchi, gli ufficiali prussiani cercano sulle loro carte una località intermedia qualsiasi per un primo concentramento: l'unica che compare sulle carte a disposizione è Wavre, a 18 chilometri in linea d'aria a est del campo di battaglia di Waterloo. Per questa scelta arbitraria, pur su una direttrice divergente dal Corpo inglese, due giorni dopo i prussiani si troveranno in grado di piombare su Napoleone.

Ma questo ancora non vorrebbe dire nulla. Per l'Imperatore, il guaio maggiore è che alle due del mattino del giorno 17 il vecchio Maresciallo tedesco ricompare al Quartier Generale, che in quel momento si trova a Mellery. Dopo la sua cura preferita (una pozione di aglio e gin) Blücher riprende in mano la situazione, proclamando a voce alta che il dovere dell'Armata prussiana è quello di non abbandonare, anche per ragioni di prudenza, gli alleati inglesi. Blücher mantiene Wavre come punto di concentramento provvisorio, ma non per proseguire da qui la ritirata verso Liegi, piuttosto per saldarsi al fianco sinistro di Wellington, nel momento in cui sarà infallibilmente attaccato, domani o dopodomani.

Questo ritorno, che tutti gli storici definiscono «miracoloso», è il vero perno della battaglia.

Anche se l'Imperatore non ha compiutamente vinto a Ligny, una ritirata dell'Armata prussiana gli darebbe il completo controllo del campo di battaglia e la certezza di battere Wellington «con la mano sinistra». Anzi, una ritirata su Liegi dei prussiani provocherebbe necessariamente la ritirata degli inglesi su Ostenda, seguita inevitabilmente dal loro imbarco. A tutti gli effetti, e *purché* Blücher si ritiri, Ligny è

Quel terribile 18 giugno del 1815, in una località del Belgio allora sconosciuta, cambiano i destini d'Europa e tramonta un'epoca

per saperne di più

Napoleone

G. Lefevre (Laterza, 1960).

Leggenda e realtà di Napoleone

L. Salvatorelli (De Silva).

I Bonaparte

D. Straton (Mursia).

Napoleone

E. Ludwigh (Mondadori, 1928).

Uomini di Waterloo

C. Sutherland (Casini).

Napoleone

J. Tulard (Rusconi, 1981).

Napoleone e l'impero

Autori Vari (Mondadori, 1969).

per i francesi una grande battaglia vinta. Come un fantasma irriducibile, Blücher però ricompare: la sua decisione di appoggiare Wellington porta al congiungimento delle due Armate, che è l'evento al quale si oppone tutta la strategia di Napoleone. La forza d'animo di Blücher nel rimettere in piedi i corpi prussiani nel giro di un giorno e mezzo lo renderanno possibile e «quasi» decisivo, perché per una seconda volta la bilancia della sorte si ferma su un altro «particolare banale».

Alle 11,30 del giorno 18 i 71.947 uomini di Napoleone iniziano a battersi per la vita e per la morte sul campo di Waterloo, contro i 67.661 di Wellington, su un fronte di cinque chilometri (dal Castello di Hougomont all'abitato di Papelotte, sulla destra). Centoquarantamila uomini e 400 cannoni sono concentrati in un'area di meno di cinque chilometri quadrati. La quasi assoluta parità delle forze, quella del valore dei soldati, e della genialità dei due comandanti, predicono che la vittoria sarà in gran parte affidata al caso.

Alle 11,30 il «caso elusivo» si verifica alla mensa del generale Grouchy. Questi sta inseguendo fiaccamente, dal giorno prima, quelli che considera i resti dell'Armata prussiana verso Wavre. Mentre sta sedendosi a tavola, tutti si irrigidiscono al lontano tuono del cannone che proviene da Waterloo. È l'inizio della grande battaglia e nessuno degli ufficiali ha dubbi su quello che resta da fare. In un'epoca nella quale le comunicazioni sono affidate alla Provvidenza, «correre al cannone» significa, in difetto di espliciti ordini contrari, effettuare il concentramento più rapido possibile nel punto decisivo.

Il generale Gérard, agendo d'impulso, si avvicina a Grouchy «e in modo perentorio e privo di tatto», come riferiscono le cronache, lo invita a lasciar cadere le intenzioni del momento per correre senza indugio al cannone. È un attimo fatale: come ufficiale di cavalleria di provato coraggio, Grouchy avrebbe lo stesso identico riflesso condizionato, ma il tono di Gérard lo fa imbestialire. Le voci si alzano in un diverbio, e mano a mano che passano i minuti, ognuno si intesta disce nella propria decisione: paonazzo in viso, Grouchy riduce al silenzio il suo subordine e dirama ordini immediati per avviare su Corbaix quella che in definitiva è l'ala destra dell'Armata del Nord. Egli ha però torto: se levasse il campo immediatamente, e dirigesse verso Chappelle Saint Lambert, incontrerebbe i prussiani sulla Dyle e, nel peggiore dei casi, li rallenterebbe di quell'ora o due che servirebbero a Napoleone per battere Wellington, attorno alle 18 di quella sanguinosa giornata.

Come tutti sanno, all'origine del mancato intervento di Grouchy sul campo di battaglia centrale, vi è, in fondo, la trascinante sicurezza di Napoleone di aver eliminato dal quadro l'Armata prussiana a Ligny. A coloro che gli rappresentano, a mattina, il pericolo che dopotutto Blü-

cher finisca col comparire sulla sua destra, egli oppone uno sprezzante muro di indifferenza. Neppure lo schieramento di Wellington (il quale ha un'ala destra fortissima e una sinistra molto debole, evidentemente in attesa di rafforzarla appunto con i Corpi prussiani) lo persuade di questa possibilità né lo convince, contro le proprie abitudini, ad attaccare battaglia alle prime luci dell'alba. L'uomo il quale ha orgogliosamente detto «posso perdere una battaglia, ma non un minuto», perde invece quasi l'intera mattina del 18 in una inerzia quasi completa. Se avesse attaccato con due ore di anticipo, i prussiani sarebbero stati in ritardo a Plancenoit, sul suo vulnerabile fianco destro, di altrettanto! Dunque le cause della disfatta sono al di sopra e al di là delle decisioni di Grouchy, nel senso che sarebbe stato agevole per l'Imperatore prendere risoluzioni diverse: dall'assegnare l'ala destra a un comandante più capace, al dargli in ogni caso ordini più espliciti e tempestivi, dal comunque attaccare battaglia nella piana di Waterloo anticipando di almeno due ore ogni possibile intervento prussiano.

E tuttavia rimane fermo il fatto che se Grouchy fosse veramente corso al cannone, o anche semplicemente avesse intercettato i prussiani sulla Dyle, la giornata sarebbe sicuramente stata vinta da Napoleone. Battuto Blücher a Ligny, battuto Wellington a Mont Saint Jean, le due vittorie, nuove splendide perle della sua folgorante genialità militare, avrebbero posto un suggello definitivo a un ben diverso assetto europeo. Cessate le opposizioni interne, ridotta a zero la fama dell'unico grande comandante alleato, appunto «Monsieur Vilainton», rovesciato il Gabinetto conservatore inglese, Napoleone sarebbe rimasto, dopo una inevitabile pace generale, il vero e definitivo padrone della Francia per almeno i successivi sei anni che gli restavano da vivere.

Come conseguenza diretta, l'Ottocento non sarebbe più stato il secolo della «Pax britannica», ma un qualcosa di molto diverso, a cominciare dal processo di aggregazione nazionale dell'Italia, che sarebbe stato gravemente ostacolato e ritardato. Ma così non successe, perché alle ore 21 di quel terribile 18 giugno 1815, un generale di 72 anni rimasto schiacciato sotto il suo cavallo, tra gli zoccoli dei dragoni di Napoleone, non solo non morì, ma privò il suo avversario di quel formidabile deterrente psicologico che sarebbe stato il poter annunziare che Blücher, «il vecchio avanti», era prigioniero al Quartier Generale dell'Armata Imperiale.

Franco Bandini